



**2026**

**IL CAPITALE CULTURALE**  
*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**eum**

*Rivista fondata da Massimo Montella*



## Il capitale culturale

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

n. 33, 2026

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

*Direttori / Editors in chief* Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

*Co-direttori / Co-editors* Nadia Barrella, Fulvio Cervini, Alexander Debono, Stefano Della Torre, Giovan Battista Fidanza, Pierpaolo Forte, Borja Franco Llopis, Angelo Miglietta, Christian Ost, Tonino Pen-carelli, Giuliano Volpe

*Coordinatore editoriale / Editorial coordinator* Maria Teresa Gigliozzi

*Coordinatore tecnico / Managing coordinator* Pierluigi Feliciati

*Comitato editoriale / Editorial board* Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Emanuela Stortoni

*Comitato scientifico / Scientific Committee* Sergio Barile, Simone Betti, Ivana Bruno, Riccardo Lattuada, Anne Lepoittevin, Federico Marazzi, Iaria Miarelli Mariani, Raffaella Morselli, Haude Morvan, Federica Muzzarelli, Paola Paniccia, Giuseppe Piperata, Pio Francesco Pistilli, Massimiliano Rossi, Marialuisa Saviano, Valentina Sessa, Ludovico Solima, Andrea Torre

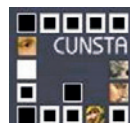
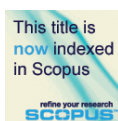
*Editors* Alice Devecchi, Concetta Ferrara, Costanza Geddes da Filicaia, Alessio Ionna, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Alessandro Serrani, Carmen Vitale, Marta Vitullo

*Web* <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: [icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

*Editore / Publisher* eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, [info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

*Layout editor* studio editoriale Oltrepagina

*Progetto grafico / Graphics* +crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA  
Rivista riconosciuta CUNSTA  
Rivista riconosciuta SIMED  
Rivista indicizzata WOS  
Rivista indicizzata SCOPUS  
Rivista indicizzata DOAJ  
Inclusa in ERIH-PLUS

# I problemi della tutela nel quadro della vita nazionale\*

Pier Fausto Bagatti Valsecchi

Il diritto alla cultura, come alla giustizia, alla salute, alla sicurezza, rientra nel novero dei diritti fondamentali del cittadino.

Il diritto alla cultura, cioè alla possibilità di un libero e pieno svolgimento delle attività culturali, comprende pertanto il diritto al godimento di quei beni che costituiscono la fonte insostituibile della cultura, in quanto rappresentano l'oggetto primario dell'approccio conoscitivo e critico.

La Costituzione italiana esprime questo concetto allorché, allo art. 3, stabilisce che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...», e, all'art. 9, dichiara più categoricamente che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», mentre agli artt. 33 e 34 stabilisce i criteri perché sia favorita l'istruzione a tutti i livelli.

Di conseguenza allorché, nel famosissimo capoverso dell'art. 9, dichiara che la Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della

\* Tratto da: *Nuove leggi per l'Italia da salvare. Proposte per il rinnovamento della legislazione di tutela*, Atti del 1° Congresso nazionale di Italia Nostra. Associazione nazionale per la tutela del patrimonio storico-artistico e naturale della nazione (Roma, 18-20 novembre 1966), pp. 22-33.

Nazione», sancisce chiaramente il principio che è dovere dello Stato salvaguardare quei beni il mancato godimento dei quali costituirebbe un impedimento allo sviluppo della vita culturale dei cittadini e quindi una violazione di un loro preciso diritto.

L'affermazione di questo diritto ed il riconoscimento del conseguente dovere dello Stato di esercitare la tutela dei beni culturali, costituiscono il presupposto fondamentale su cui si basa l'esigenza della conservazione del patrimonio storico e il motivo della necessità della formulazione di una legge che vi provveda: di fronte allo scetticismo di coloro che si domandano perché e per chi ciò viene previsto e deve essere attuato, si impone l'altra considerazione fondamentale che afferma il preminente interesse pubblico del patrimonio artistico e naturale, il quale come tale non è utilizzabile indiscrezionalmente né dai privati né dai Comuni, per il suo valore e interesse nazionale e internazionale, comune a tutto il mondo civile. Tale principio è stato giustamente ribadito dal Documento voto di base della Commissione Franceschini, la quale ha premesso alle risultanze del suo lavoro di voler «riconoscere al patrimonio storico, archeologico e paesistico, oggetto della sua indagine, un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non transeunte, tale da caratterizzarlo come patrimonio della umanità, di cui ogni possessore singolo, ogni Paese, ogni generazione debbono considerarsi soltanto depositari, e quindi responsabili di fronte alla società, a tutto il mondo civile e alle generazioni future».

Una troppa lunga serie di contributi culturali vanificati, di specifiche battaglie perdute, ha tuttavia finalmente condotto a una notevole diffusione della conoscenza di questi principi, che non è purtroppo ancora coscienza generale di effettivi diritti. E il ritrovarsi, dopo un decennio di attività da parte di «Italia Nostra», ad esaminare e studiare insieme i rimedi più efficaci per ovviare a una disastrosa situazione passata e porre le basi culturali e legislative per un miglioramento di quella a venire, non può non tener conto del moto di opinione che ha sorretto l'attività stessa dell'Associazione: movimento di opinione ormai largamente condiviso, i cui appelli tutti abbiamo raccolto e conosciamo e che reclama ormai decisamente un mutamento di indirizzi e un rovesciamento della assurda situazione attuale, per la quale pochi volenterosi devono battersi per evitare la distruzione di un patrimonio di tutti.

Dal dopoguerra molte sono state le tappe di questo lungo dibattito culturale che ha concentrato i suoi sforzi nel tentativo costante di inserire i problemi della tutela nel quadro concreto della vita nazionale. È certamente impossibile ricordarle tutte ma varrà la pena di rivederne i momenti salienti per valutare l'entità e la validità del cammino compiuto.

Dopo l'abbandono drammatico del dopoguerra e l'impostazione errata dei primi piani di ricostruzione, alcuni grossi interventi nelle grandi città italiane verso il 1950 presentano improvvisamente tutta la gravità dei problemi di salvaguardia dei centri storici. Gli affronti subiti da Roma e da Firenze esem-

plificano chiaramente l'erroneità degli indirizzi urbanistici seguiti e le manchevolezze della strumentazione relativa, mentre dimostrano la debolezza e l'inefficacia degli organismi di tutela, presto travolti dalla rapidità, dalla potenza, dalla sfrontatezza dei meccanismi di trasformazione. La campagna per la salvezza del comprensorio archeologico della via Appia Antica enunciò per la prima volta il problema di fronte alla grande opinione pubblica. Si sviluppava così vivacemente, in seguito, il dibattito sugli interventi nei centri storici, che portava alla formulazione di alcuni fondamentali concetti di ordine generale:

- a) indispensabilità della conservazione dell'ambiente storico come mezzo di comunicazione col passato;
- b) differenza in confronto al passato della nostra posizione nei riguardi degli interventi, per effetto della consapevolezza critica;
- c) inscindibilità dell'ambiente antico e trasferimento del concetto di monumento dalla scala architettonica e quella urbanistica, col riconoscimento che solo a quest'ultima va ascritta la risoluzione del rapporto antico-moderno;
- d) necessità della pianificazione urbanistica come valido mezzo di difesa dell'ambiente, ed individuazione del rapporto funzionale del centro storico nell'ambito dell'intero organismo urbano;
- e) acquisizione del concetto di risanamento conservativo come unico metodo legittimo di intervento nel centro storico.

La fondazione di «Italia Nostra» nel 1955, ma essenzialmente il suo primo importante atto di vita, il I Convegno del 1956, rappresentava la costituzione di un organismo che istituzionalmente si apprestava a svolgere sul piano politico-culturale un'opera di difesa organica e continuativa del patrimonio storico, assumendo come fine precipuo la diffusione dei principi della tutela e la conseguente formazione di una coscienza dei problemi relativi. I due grandi Convegni del 1957, quello indetto dalla XI Triennale di Milano «Attualità urbanistica dell'ambiente e del monumento antico» e quello dell'I.N.U. a Lucca «Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale» contribuivano a ribadire i principi dianzi enunciati, prescrivendo come indifferibile l'esigenza di provvedere alla riforma delle leggi di tutela, formulate nel 1939, la cui inadeguatezza era tangibilmente dimostrata dalla progressiva distruzione in atto del patrimonio storico ed ambientale.

Negli anni 1956 e 1957 aveva intanto operato la I Commissione parlamentare-mista per la riforma della legislazione di tutela, la quale, dopo aver tentato un primo bilancio della gravissima situazione, vedeva interrompere i propri lavori dalla fine della legislatura nel 1958 e non veniva più confermata. Appariva così evidente la assoluta mancanza di volontà politica esistente nel Paese e la disattenzione della classe parlamentare per questi problemi. L'unico, forse, intervento organico efficace del periodo era la costituzione dell'«Ente per le Ville Venete», caso isolato, miracoloso, di buona volontà, dovuto probabilmente alla clamorosità dello sfacelo in corso di un patrimonio monumentale

inestimabile e universalmente celebre. Sancito con una legge del 1958, migliorata nel 1962, esso rappresenta, anche se perfettibile, un modello di intervento attivo e programmato per la salvaguardia di edifici singoli di grande interesse, con ampie possibilità operative sia nel caso di acquisizione diretta sia nel caso di collaborazione di un'autorità pubblica con i privati proprietari. Ispirata ad alcuni esemplari istituzioni straniere, la legge costituisce un'utile premessa all'estensione di simili strumenti di tutela sull'intero territorio nazionale.

Si avvicinavano così gli anni più gravi per le sorti del patrimonio storico, ed il boom economico consentiva alla speculazione edilizia di portare a livelli catastrofici la rovina dei centri storici e del paesaggio italiani. I casi di Roma e di Venezia, dove insensate previsioni dei Piani Regolatori rischiavano di compromettere per sempre l'integrità di un patrimonio comune a tutto il mondo civile, sorprendevo anche l'opinione pubblica internazionale; si ponevano così implicitamente le basi di una collaborazione fra Stati esteri che valesse ad impedire gli errori più gravi nell'ambito di un singolo Stato, ed a convogliare interessi culturali più vasti e prestigiosi. Alle prime prese di posizione seguirono, infatti, il fondamentale documento del Consiglio d'Europa nel 1963, prospettante la costituzione di una «autorità europea di salvaguardia», le raccomandazioni della Commissione Italiana dell'Unesco, sempre nel 1963, e la costituzione di «Europa Nostra», nel 1965, fra le Associazioni europee perseguitanti i medesimi fini di salvaguardia del patrimonio storico.

Mentre si intensificavano i Convegni e l'aggiornamento culturale raggiungeva risultati di notevole impegno con una serie di illuminati contributi, andava scavandosi sempre più il distacco con la pianificazione reale, che provocava anche il fallimento dei primi tentativi di risanamento conservativo nei vecchi centri, rimasti fino ad oggi al solo livello progettuale. Nasceva intanto nel 1960 l'«Associazione Nazionale per i Centri Storico-Artistici» al fine di operare un tentativo di sensibilizzazione nei riguardi dei grandi Comuni italiani, assai spesso responsabili del fallimento e della distorsione dell'opera di pianificazione da essi stessi intrapresa. A seguito del Convegno di Gubbio, ancora nel 1960, in occasione del quale veniva emessa una vera e propria «carta» del risanamento conservativo, l'Associazione presentava, nel 1962, un «progetto di legge per la tutela e il risanamento conservativo dei Centri Storico-Artistici», ancora oggi naturalmente inevaso. A tale attività si affiancano i Convegni e le proposte anche in campo internazionale, particolarmente con l'attività della «International Federation for Housing and Planning».

Con il VII Convegno del 1960 e il lancio della successiva «Campagna nazionale per la difesa del Verde», «Italia Nostra» proponeva al dibattito culturale il fondamentale problema della tutela del patrimonio naturale e del verde pubblico nelle grandi città, minimizzato dalle caotiche espansioni urbane che, nulla creandone di nuovo, venivano progressivamente distruggendo quello esistente. Tra risultanze essenziali venivano così affermate di fronte alla cultura e all'opinione pubblica:

1. riconoscimento della funzione insostituibile del verde pubblico, soprattutto nell'ambito dei comprensori urbani, da considerare come un «servizio» per la comunità;
2. acquisizione del concetto di «minimo standard» per dotare le città di un quantitativo di verde da rapportare al singolo abitante;
3. necessità di una rigorosa tutela delle superstiti riserve di natura intatta nel Paese e della formulazione di una legge-quadro che ristrutturasse il settore dei Parchi Nazionali, rimasti all'esiguo numero di quattro, provvedendo ad una loro più adeguata organizzazione ed avviando la formazione di un più vasto sistema di Parchi sul territorio.

Un vero e proprio «Programma per l'azione in difesa del Verde» veniva così impostato da «Italia Nostra» nel 1962, e dava luogo negli anni successivi ad una serie di iniziative, che, dalle proposte di costituzione di singoli Parchi – quello della Maremma nella zona costiera dei Monti dell'Uccellina, quello della pineta San Rossore-Migliarino e quello della penisola Sorrentina ai quali si sono affiancate altre proposte per altre riserve naturali italiane –, all'azione di protezione dei Parchi Nazionali esistenti, scandalosamente, salvo rare eccezioni, lasciati all'incuria o addirittura abbandonati a deturpanti lottizzazioni, hanno contribuito a diffondere la necessità di salvaguardare quegli spazi aperti e intatti di natura da adibire, come autentico strumento d'uso in alternativa alla congestione degli spazi pieni e della vita di città, alle esigenze sempre più impegnative del tempo libero delle popolazioni.

A tale dibattito seguiva immediatamente quello, altrettanto essenziale per una razionale sistemazione delle risorse paesistiche del territorio, sulla protezione del paesaggio costiero ed in vista di una organica valorizzazione delle zone litoranee marine, assoggettate negli ultimi anni a un fenomeno di caotica urbanizzazione che le ha trasformate per metà della loro estensione sotto la spinta di una utilizzazione ed edificazione frammentaria ed indiscriminata, priva di alcun coordinamento che prevedesse nello stesso tempo la tutela paesistica e la realizzazione di quelle attrezzature collettive da destinare allo svago e alla distensione delle masse urbane. Anche in questo caso sono da ricordare i contributi di «Italia Nostra», che svolgeva nel 1964 una serie di studi-inchieste su alcune zone litoranee italiane, particolarmente soggette a massiccia invasione, da utilizzare come modelli metodologici per una corretta impostazione del problema. In tal modo si poteva contemporaneamente affrontare l'argomento del turismo, del quale il fenomeno dell'alterazione delle zone costiere costituisce uno degli aspetti più salienti. Pertanto veniva ribadita in sede teorica la necessità di impostare il problema turistico su basi nuove e diverse che muovessero da presupposti culturali e non esclusivamente economici.

Così, mentre da un lato la tutela del paesaggio proponeva la esigenza essenziale della preservazione delle risorse naturali del territorio per il mantenimento dello stesso equilibrio geofisico e per il soddisfacimento delle esigenze collettive di rigenerazione psico-fisica a contatto con la natura, l'ana-

lisi del fenomeno turistico delineava una più rigorosa impostazione sotto l'aspetto socio-economico e urbanistico dei problemi generali dell'assetto del territorio, la cui risoluzione doveva ormai essere legata a provvedimenti di programmazione degli interventi interdisciplinari e pianificazione dell'uso del suolo. Avveniva in quegli anni, infatti, un fondamentale approfondimento teorico nel campo della collaborazione interdisciplinare in vista del miglioramento e della coesione della strumentazione operativa. Nel 1962 il Congresso di Milano dell'I.N.U. sancisce l'incontro fra urbanistica ed economia, la legge istitutiva della Gestione Case per Lavoratori nel 1963 contiene, anche se modesta, la possibilità di un intervento dell'edilizia economica e popolare per il risanamento dei centri storici, le nuove proposte di legge urbanistica generale nel 1963 e 1964 introducono concretamente la tutela del patrimonio storico e la valorizzazione paesistica nella pianificazione territoriale ai diversi livelli.

Quest'ultima fondamentale acquisizione culturale veniva approfondita dagli ulteriori dibattiti sul problema dei centri storici (particolarmente il Convegno Nazionale sull'Edilizia Residenziale IN/ARCH del 1964), che, riconoscendo astrattezza e limitazione nella definizione tradizionale di «Centro Storico», introduceva la proposta di estendere la considerazione storica all'intero tessuto territoriale, individuando dei criteri di valutazione nell'ambito della morfologia regionale, ricercando le connessioni esistenti tra strutture socio-economiche e paesaggio, unificando i metodi di ricerca della vocazione storica applicabili alle città e alla campagna, accentuando l'importanza della conservazione dell'ambiente umano residente.

Allo scadere del 1964, infine, il Parlamento, votando alla unanimità la legge istitutiva della seconda «Commissione d'Indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio», riconosceva l'inderogabilità di riprendere e completare gli studi per la riforma della legislazione di tutela, al fine di ovviare, anche se con grave e imperdonabile ritardo, alla carenza normativa e alla rovina ingente e progressiva del patrimonio culturale nazionale.

\* \* \*

Il profilo storico dei diversi aspetti che il problema della tutela è venuto assumendo dal dopoguerra ad oggi, l'analisi dei fatti principali che hanno inciso durante questo periodo sulla sorte dei Beni culturali, la puntualizzazione dei risultati di validità generale emergenti sul piano critico, metodologico e operativo, evidenzia immediatamente due constatazioni fondamentali:

- a) il progressivo deperimento e sovente l'irreparabile perdita di una parte cospicua del patrimonio artistico e naturale verificatisi in questi ultimi anni;
- b) la sproporzione desolante e significativa fra la scarsità pressoché assoluta dei risultati concreti ottenuti e il grandioso sforzo culturale compiuto.

Esso ha prodotto un aggiornamento continuo del problema teorico, fallendo quasi totalmente nel tentativo di migliorare la strumentazione operativa vigente. Le cause principali di questo spaventoso divario sono molte e complesse ed è assai problematico elencarle con precisione per l'interdipendenza che le contraddistingue.

1. Sul piano socio-culturale, sussiste il diaframma fra società e cultura, dove, al progressivo isolamento di una cultura spesso formalistica ed astratta, eccessivamente preoccupata del suo continuo aggiornamento al punto da non operare quasi mai una verifica dei risultati raggiunti e da non immedesimarsi che raramente nei problemi reali delle comunità, si contrappone una società che il sempre più rapido processo di sviluppo sollecitato dall'efficienza dei sistemi produttivi conduce fatalmente a valorizzare esclusivamente il soddisfacimento dei bisogni di carattere essenzialmente edonistico e particolare.
2. Sul piano politico-legislativo, l'atteggiamento persistentemente distratto e negativo della classe politica a tutti i livelli ha impedito fino ad ora la riforma sia della legislazione urbanistica come di quella riguardante la tutela, impedendone la necessaria integrazione e un adeguamento degli strumenti operativi e finanziari che permettessero una efficace azione di salvaguardia e di valorizzazione dei Beni culturali: al fallimento o al sabotaggio della politica urbanistica basata sulla legge del 1942, si è affiancata, infatti, l'impotenza, nonostante la spesso generosa abnegazione, dell'operato delle Soprintendenze, costrette ad affidarsi unicamente alla politica vincolistica negativa, occasionale o frammentaria delle due leggi del 1939 sulle cose di interesse artistico e sulla protezione delle bellezze naturali.
3. Sul piano giuridico, infine, l'arretratezza dei nostri ordinamenti fa sì che nella maggioranza dei casi l'interesse pubblico venga spesso subordinato a quello privato, mentre ancora non è stata avviata un'adequata riforma degli strumenti fiscali che preveda una giusta e progressiva esenzione dei privati possessori di Beni culturali, in funzione dell'attività di restauro e di manutenzione.

\* \* \*

L'esame della disastrosa situazione in cui versa il nostro patrimonio culturale, il bilancio delle esperienze compiute o i risultati concettuali di validità generale degli studi eseguiti, ci mettono in grado di enunciare alcuni argomenti fondamentali da considerare quali esigenze di base per una corretta impostazione futura dei problemi della tutela.

- a) L'interdisciplinarietà dei problemi – È ormai chiaro che anche il problema della tutela rientra nel discorso globale sull'assetto generale del territorio, la cui migliore organizzazione dipende da una gamma assai vasta di

argomentazioni non soltanto di natura urbanistica o meramente conservativa ma anche economica, politica, sociale. Pertanto l'analisi che andrà compiuta sul Bene da tutelare dovrà presentare diversi aspetti e tener conto delle diverse connessioni di tipo economico, sociologico e spaziale.

- b) L'integrazione nel discorso urbanistico generale – Soltanto a quella scala tutte le componenti che entrano in gioco nella scelta urbanistica hanno la possibilità di incontrarsi e di verificare reciprocamente la loro validità, e la componente storica non si presenterà in posizione aprioristicamente contrapposta. Inoltre, nell'ambito del piano, la distribuzione organica delle vocazioni e attribuzioni funzionali potrà essere attuata con l'ausilio degli strumenti metodologici più appropriati e di quella piattaforma scientifica capace di assicurare la massima garanzia nei riguardi di quegli stessi fini protettivi che si vogliono perseguire. Ovviamente, proprio per il fatto di essere «storica» quella componente presenterà un valore tendente all'assoluto predeterminato. In tal caso, che non comprenderà quei Beni culturali che la Relazione Franceschini definisce «dichiarati», si dovrà tener conto al massimo grado, in sede di pianificazione, degli elementi che giustificano il valore stesso, quali la sua unicità e la dimensione del suo interesse, superiore al livello locale ed esteso a livello nazionale e internazionale. La priorità di questa esigenza culturale dovrà tuttavia consentire una prassi applicativa per la soluzione dei conflitti maggiori da risolvere soltanto al definitivo livello politico.

- c) Corresponsabilizzazione delle strutture politico-amministrative a tutti i livelli.

Per evitare che la normativa di tutela debba essere considerata come un intervento illuminato, ma astratto, avulso dalla vita reale, per effetto di sovrapposizione e di mancata partecipazione, occorre prevedere che ogni forma di controllo e di vincolo espresso dalla legge di tutela risulti presente e inserito nell'opera di pianificazione, e possa costituire attività coordinata ma pertinente e specifica dei vari organismi preposti alle scelte riguardanti l'uso del territorio.

- d) Creazione di una coscienza comune del problema della tutela.

L'assenza di una coscienza urbanistica generale e di una coscienza dell'interesse pubblico dei Beni culturali è sempre stata considerata come uno dei più gravi impedimenti a una efficace salvaguardia del patrimonio storico. L'unica possibilità, in questo ambito, è quella di non arrestarsi alla sola indicazione dei Beni, ma di farne comprendere il valore, l'incidenza che essi hanno su altri fatti e la perdita che costerebbe la loro distruzione. Occorrerà, ad esempio, far rimarcare:

1. I beni culturali appartengono al settore dei beni irriproducibili, ma il loro valore economico è enorme perché sono infinitamente fruibili grazie alla loro capacità di essere universalmente conosciuti e goduti. Sono beni a utilità diffusa, cioè costituiscono un capitale capace di

- riproporre infinitamente il suo reddito a chiunque lo chieda, praticamente senza limitazione nello spazio e nel tempo. Ne è riprova il fatto che il loro valore cresce proporzionalmente alla fruizione di cui è oggetto il loro servizio.
2. È un sano concetto economico quello che tende ad aumentare il valore globale dei beni esistenti piuttosto che a realizzarne una parte anche migliore, ma a scapito, cioè in sostituzione, di un bene preesistente. È quindi più giusto e produttivo conservare e aggiungere che distruggere e sostituire. La valorizzazione di un Bene culturale equivale ad un aumento di ricchezza nazionale da contabilizzarsi nel fondo capitale del Paese. Viceversa la distruzione di quel Bene equivale non soltanto alla perdita del reddito di quel capitale, ma alla perdita netta del capitale stesso come se dovuta all'intervento di forze eccezionali (ad esempio, calamità naturali).
  3. Felice Balbo, il filosofo recentemente scomparso, scrivendo della pianificazione sottolineava come fosse indispensabile per questa «... di sollecitare o facilitare in ogni modo e a tutti i livelli la ricerca per conoscere fini e bisogni ossia la produzione della filosofia e di tutta la cultura che consente di trascendere il sistema, di giudicarlo e di volere qualcosa di più, di meglio, di diverso». La produzione cioè di bisogni umani, ovverosia di ciò che manca alla nostra compiutezza e costituisce il negativo della nostra crescita. Chi non cresce non ha bisogni; chi non ha bisogni non cresce. Finora l'invenzione dei nostri bisogni è stata lasciata alla produttività industriale: a differenza delle pratiche di mercato, che ingenerano bisogni per spingere al consumo in funzione dei meccanismi produttivi, i beni culturali sollecitano i bisogni e insieme forniscono le capacità inedite per soddisfarli, producono cioè bisogni umani, ovverosia cultura; quei bisogni, in altre parole, che ci consentono di trascendere il sistema, di non esigere unicamente i bisogni di tutti i giorni.

\* \* \*

Si era premesso come la protezione del patrimonio storico dovesse far parte del diritto alla cultura e presupponesse il dovere dello Stato di provvedervi. La legge di tutela rappresenta quindi l'obbligo costituzionale che il patrimonio stesso sia salvaguardato per il godimento di tutti i cittadini e per le generazioni future, e sia quindi amministrato da una istituzione responsabile che la Commissione Franceschini ha ravvisato in una Amministrazione autonoma.

In ciò sta appunto la differenziazione dei fini e dei compiti della legge di tutela nei confronti della legge urbanistica generale: mentre a quest'ultima compete la scelta della destinazione e dell'uso di tutte le risorse presenti sul territorio e costituisce pertanto una legge-quadro degli interventi sul territorio

stesso, alla legge di tutela spetta di individuare e istituzionalizzare e inoltre di gestire e mantenere quei beni la cui scomparsa impoverirebbe la conoscenza e il godimento culturali. Appare chiaro così che il fine è appunto la conoscenza e il godimento, rispetto ai quali la conservazione assume un valore strumentale. La tutela va quindi prevista nel senso più ampio, non solo cioè di conservazione del patrimonio esistente, ma altresì di predisporre le condizioni per il suo continuo ampliamento.

Ne deriva allora che la protezione non potrà più essere concepita come pura regolamentazione, bensì come opera attiva di cultura e intervento attivo e programmato che investe tutto il patrimonio storico, artistico, ambientale e paesistico nel quadro dell'intera vita nazionale e della pianificazione territoriale ai diversi livelli. Dovrà esercitarsi quindi una collaborazione continua e positiva fra gli organismi operanti nel campo della tutela e quelli preposti alla programmazione economica e alla pianificazione urbanistica, utilizzando precisamente quello strumento fondamentale della cultura e della vita attuale che è il piano, come essenziale mezzo organizzativo per gli interventi, in quanto costituisce anche la giusta sede politica, giuridica e amministrativa per l'auspicata azione di salvaguardia.

Nei riguardi della programmazione economica si potrà quindi prevedere un Programma nazionale di tutela il quale risulti dalla organica strutturazione di una serie di programmi di settore relativi alle diverse categorie di Beni culturali (scavi archeologici - musei e gallerie - monumenti di proprietà pubblica e privata - collezioni private - biblioteche - archivi - risanamento dei centri storici urbani - zone paesistiche e turistiche - parchi agrari - parchi nazionali - parchi costieri - foreste demaniali). Dove abbiano un'incidenza con l'assetto territoriale essi dovranno essere inseriti nell'ambito di quella proiezione territoriale del Programma economico generale, che è auspicabile sia il Piano urbanistico nazionale.

Ne discende altresì che il rapporto con la pianificazione urbanistica regionale, comprensoriale e locale dovrà essere altrettanto continuo e verificato. In tale ambito sarà preminente l'intervento per assicurare, accanto agli altri «standards» urbanistici, visti come utilità economiche aventi una rilevanza sociale, anche uno «standard culturale» che puntualizzi l'esigenza della valorizzazione dei Beni culturali. Data l'urgenza necessaria in questa congiuntura per gli interventi protettivi, sarà proprio nel settore regionale e locale che potrà essere compiuta un'azione immediata attraverso i Comitati regionali di Programmazione economica, nell'attesa del superamento dell'attuale fase transitoria.

Fase che ci si augura possa essere presto compiuta. Analizzando precedentemente la storia recente del problema della tutela si poteva facilmente cogliere come tutte le premesse per un miglioramento della situazione fossero state poste.

Recentemente è stato annunciato il proposito governativo di presentare quanto prima lo schema della nuova legge urbanistica all'attenzione del Parlamento, il quale, proprio in questi giorni, è finalmente impegnato ad esaminare il progetto del Programma di sviluppo economico quinquennale; la Relazione

Franceschini, presentata la scorsa primavera, con i contributi che questo Congresso si spera possa apportare attraverso l'iniziativa di «Italia Nostra», attende infine di essere trasformata in operante strumento legislativo. L'attesa della opinione pubblica nazionale per la sorte del patrimonio culturale non può più ormai andare delusa.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE  
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

*Direttori / Editors in chief*

Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

*Co-direttori / Co-editors*

Nadia Barrella, Fulvio Cervini, Alexander Debono, Stefano Della Torre, Giovan Battista Fidanza, Pierpaolo Forte, Borja Franco Llopis, Angelo Miglietta, Christian Ost, Tonino Pencarelli, Giuliano Volpe

*Texts by*

Pier Fausto Bagatti Valsecchi, Annalisa Banzi, Nadia Barrella, Serena Benelli, Stefano Bianchini, Mara Cerquetti, Emine Selcen Cesur, Elisabetta Cortella, Marco Coppe, Ruggero De Blasi, Daniela Del Pesco, Patrizia Dragoni, Carla Fernández Martínez, Filippo Yahia Masri, Laura Moure Cecchini, Alexia Pavan, Donatella Livia Sparti, Zeynep Tanrıverdi

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

